

>>> cultura politica

Rawls quarant'anni dopo

>>> Salvatore Veca intervistato da Emanuela Ceva

Quest'anno Una teoria della giustizia di John Rawls compie quarant'anni. Si tratta di un'opera di fondamentale importanza perché ha fornito un modo di pensare alla società che è venuto progressivamente ad affermarsi quale paradigma di giustizia liberal. Al centro vi è l'idea che per essere giusto il sistema sociale non deve rispondere a un qualche ordine morale indipendente, ma deve essere fondato su istituzioni i cui principi ispiratori sono accettabili dal punto di vista di tutti coloro che sono in esso coinvolti. Tali principi hanno a che vedere, secondo Rawls, con la tutela di eguali libertà fondamentali per tutti e con un sistema che garantisca egualanza di opportunità, e riconosca come giustificate solo quelle diseguaglianze che avvantaggiano i membri della società più svantaggiati. Che Una teoria della giustizia rappresenti un classico per la sinistra liberal contemporanea è cosa poco controversa. Ma il capolavoro di Rawls ha cambiato davvero il nostro modo di pensare alla giustizia sociale? E se sì, in quali termini possiamo considerarlo ancora oggi come linea guida per lo sviluppo di una società giusta? Ne discutiamo con Salvatore Veca, professore di Filosofia politica e vicedirettore dell'Istituto Universitario di Studi Superiori di Pavia, uno dei massimi esperti di Rawls in Italia, nonché tra i principali attori della diffusione della sua opera nel nostro paese.

Quest'anno la prima edizione di *Una teoria della giustizia* di John Rawls compie 40 anni – è tempo di bilanci. Lei ha contribuito in modo sostanziale alla diffusione del lavoro di Rawls in Italia: cosa l'aveva attratta del pensiero di Rawls tanto da spingerla a impegnarsi per la diffusione del suo pensiero nella cultura politica del nostro paese?

Se non sbaglio il mio incontro con il capolavoro di Rawls risale al 1975. Mi era stato suggerito da un logico, e mi ricordo perfettamente la mia impressione da alieno nei confronti di un testo così. Di Rawls nessuno sapeva nulla in Italia, salvo qualche scienziato delle finanze, e il suo metodo filosofico era quanto di più distante dalla tradizione culturale, accademica e politica italiana, che aveva conosciuto lo stile analitico solo attraverso la lezione metaetica di Norberto Bobbio e Uberto Scarpelli. Di fatto il libro di Rawls era un oggetto del tutto misterioso in un panorama culturale, politico, civile e accademico caratterizzato da un mix tra qualche forma di idealismo, storicismo e marxismo. In questo quadro, devo dire molto sinceramente, mi sembrò che il libro di Rawls fosse un grandissimo lavoro, anche se non so dire perché. Mi affascinava. Mi affascinava l'idea di fare qualcosa che sembrava non si potesse o

non si dovesse fare: per esempio, parlare in termini di giustizia o di equità sociale. Oggi potrebbe sembrare bizzarro, ma allora era così. Infatti nell'ambito della tradizione della cultura politica di sinistra la lingua fossile dominante era una qualche versione del marxismo, caratterizzata da una elementare tesi di filosofia della storia, e quindi connotata da un impegno fortemente antinformativo. Ma già in quegli anni era abbastanza semplice rendersi conto che la lunga deriva ideologica del marxismo era stagnante, regressiva. Lo era perché la distanza tra la pratica politica e il discorso politico era così abissale da minare un qualsiasi discorso teleologico di filosofia della storia che affidava a misteriose leggi di movimento le magnifiche sorti e progressive della società. Quindi quello che mi affascinò di Rawls fu proprio il suo tentativo di costruire una teoria con una prospettiva architettonica, olistica e normativa. Ormai *Una teoria della giustizia* è un classico, ma ogni volta che lo si rilegge ci si rende conto dell'enorme stratificazione che c'è in questo libro, delle sue pieghe, delle implicazioni. Del resto uno dei più radicali e severi critici di Rawls, Robert Nozick, nel 1974 disse "d'ora in poi o si dovrà discutere di *Una Teoria della Giustizia* o bisognerà giustificare perché non lo si fa". Spero di avere risposto alla domanda sul perché *Una teoria della giustizia*

mi sembrava importante: perché di fronte al collasso delle credenze e delle devozioni nei confronti di una qualche versione del marxismo a me pareva che, e ne sono tuttora convinto, la cosa più ragionevole fosse quella di fare conoscere e di discutere una prospettiva di teoria politica normativa che delineava i fondamentali di una forma di vita democratica più decente per chi ci viveva.

Quale influenza ha esercitato quindi *Una teoria della giustizia* sull'evoluzione del suo pensiero filosofico in questi quarant'anni?

Per me Rawls è stato un enorme cantiere nel quale lavorare dividendo l'impresa con altri amici e amiche – filosofi, economisti, politologi, sociologi – a partire dalla seconda metà degli anni '70 e per tutti gli anni '80, soprattutto nel corso dei matici seminari della Fondazione Feltrinelli, che allora io dirigivo e di cui sarei diventato presidente nel 1984. In tutto questo periodo il mio intento fu principalmente quello di sviluppare un ponte tra una teoria della giustizia sociale e una teoria della cittadinanza democratica. Sono partito nel 1982, anno in cui pubblicai *La società giusta*, che fu il primo libro in Italia a proporre una prospettiva largamente influenzata dal modello di Rawls, e che generò un impressionante pasticcio e un'ampia discussione. Da allora ho cercato di difendere l'idea per la quale il complemento di criteri di giustizia per la distribuzione di costi e benefici della cooperazione sociale dovesse essere costituito da una qualche teoria dell'egualità, di considerazione e di rispetto per chiunque. Questo è stato il modo in cui Rawls mi ha influenzato dal punto di vista filosofico, e il modo in cui ho cercato di sviluppare quella che mi sembrava l'implicazione base della sua teoria quale interpretazione della cultura pubblica di una società democratica. A partire dagli anni '90 i miei rapporti con Rawls sono rimasti di appassionata devozione, ma in qualche modo ho cominciato a percepire Rawls, diciamo, come un *terminus a quo*, perché sappiamo benissimo che è dal giro di boa degli anni '90 del secolo scorso che comincia quell'insieme di processi che possiamo definire di globalizzazione che hanno messo a dura prova l'assunzione forte di Rawls secondo la quale la giustizia ha a che fare con le istituzioni di un'unità politica chiusa e definita da confini. Ma questa è un'altra storia.

Soffermiamoci sull'impatto che *Una teoria della giustizia* ha avuto sul pensiero e sulla politica della sinistra italiana. Il riferimento allo stacco rispetto alla cultura marxista è già

stato menzionato; potremmo considerare il modello di società bene ordinata presentato da Rawls come offerente un nuovo paradigma socio-politico per la sinistra italiana degli ultimi quarant'anni?

Quando parliamo di "cultura di sinistra" in realtà dovremmo parlare più precisamente di *culture* della sinistra italiana e del persistente duello tra il PSI e il PCI protrattosi fino agli anni '90. Come ho scritto nella postfazione alla nuova edizione di *Una società giusta*, non c'è dubbio che la cultura più sensibile nei confronti della proposta teorica rawlsiana è stata quella socialista. Ho discusso animatamente di questo con Norberto Bobbio dal 1981 in avanti. Con lui e con Giuliano Amato si discusse molto di *Una teoria della giustizia*: si era d'accordo o in disaccordo, ma vi era grande apertura verso una prospettiva fondata non su di una filosofia della storia, ma su criteri di giudizio della politica, delle istituzioni e delle pratiche sociali fondati a loro volta su di una idea di giustizia sociale. La cultura comunista era, invece, una cultura molto più restia al cambiamento di paradigma. In tutto questo sia il PCI sia il PSI stavano, per ragioni diverse, perdendo la capacità di governo della società. Così dopo un po' di anni di corpo a corpo furibondo, di condanne e di abiure, a poco a poco e forse per sfimento, coloro che militavano nei partiti di sinistra cominciarono in qualche modo ad accreditare una prospettiva informata dal punto di vista politico *liberal* di Rawls. Purtroppo il lavoro di penetrazione degli ideali *liberal* di giustizia sociale nella cultura politica della sinistra italiana non è ancora concluso: c'è ancora da fare, e credo valga la pena farlo.

E nella cultura accademica italiana? Crede che anche in questo caso il lavoro di penetrazione degli ideali rawlsiani sia ancora in fieri, o possiamo dare la familiarità con il pensiero di Rawls per acquisita?

Sono convinto che il riconoscimento dell'importanza di una prospettiva come quella proposta in *Una Teoria della Giustizia* sia avvenuto in corrispondenza al cambiamento e all'indebolimento del rapporto tra il fare politica e il fare cultura (o il fare teoria). Intendo dire che fino agli anni '70 si era tutti convinti, nonostante i disaccordi, che un qualche rapporto tra politica e cultura dovesse esserci. Questo sfondo comune a poco a poco si dissipa, diventa evanescente; si trasforma la politica e si trasforma con essa anche il rapporto tra coloro che elaborano le idee e coloro che sono chiamati a prendere le decisioni. Così, se al livello della cultura politica la diffusione delle idee di

Rawls è un progetto ancora incompiuto, la comunità accademica sembra avere ampiamente assimilato le idee del vecchio Jack. Io ho cominciato a fare corsi su *Una Teoria della Giustizia* quando ero un ragazzo, e per anni ho dovuto fare uno sforzo enorme per riuscire a far capire che parlavo di cose che riguardavano anche le istituzioni e la vita collettiva. Il tentativo di dare cittadinanza alla prospettiva rawlsiana ha richiesto un'ampia opera di traduzione dei termini della tradizione, un'opera che oggi mi pare conclusa con successo. Quindi: sì, all'interno della comunità accademica Rawls è stato pienamente sdoganato. Il lavoro per la diffusione delle sue idee nella comunità politica è invece ancora incompiuto.

Proviamo allora a dare un po' di sostanza a queste idee per cercare di capire in quali termini valga davvero la pena impegnarsi per la loro diffusione. Direi di farlo soffermandoci *in primis* sulla proposta rawlsiana di una società bene ordinata impegnata nella realizzazione dell'eguaglianza, ma di una eguaglianza vincolata, che ammette anche forti diseguaglianze a condizione che vadano a vantaggio delle fasce più svantaggiate della società. Una società, quindi, non egualitaria a tutti i costi, ma neanche una società interamente aperta alla bruta competizione e al mercato. In un momento di crisi economica e politica nel quale viene messa fortemente in discussione la funzione delle istituzioni e il modello sociale di riferimento, la proposta di società che Rawls delinea in *Una teoria della giustizia* può guidarci in questa operazione di ripensamento del ruolo delle istituzioni e del rapporto tra le istituzioni e i cittadini?

Penso di sì. Il primo a denunciare il più impressionante scollamento tra il modello di società bene ordinata che era presente in *Una Teoria della Giustizia* e la realtà è stato proprio Rawls. Ovviamente lui pensava agli Stati Uniti, ma sappiamo bene che è dalla fine degli anni '70, e poi con il sisma geopolitico del 1989, che nella parte ricca del mondo si accuisce la forbice di ineguaglianze in termini di titoli, dotazioni, aspettative, risorse e beni primari. Non si ha più, come si diceva negli anni '80, la società dei due terzi, ma una società che ha una stratificazione molto radicale tra pochissimi che hanno moltissimo e moltissimi che hanno poco, o vite di scarto. Ora noi sappiamo che questo è stato l'effetto di una costellazione di cause, tra cui, soprattutto nella prima metà del decennio aperto dal nuovo secolo, la politica dello "Stato minimo" che fino almeno al 2004 ha caratterizzato sia le scelte degli Stati sia quelle delle istituzioni internazionali, quali il Fondo Monetario Internazionale e la Ban-

ca Mondiale. Oggi ci troviamo quindi in una situazione nella quale anche solo la possibilità di prevedere una funzione delle istituzioni di riduzione delle ineguaglianze dovute alla lotteria naturale e sociale è messa in questione. Come ha scritto Bernard Williams in un superbo articolo della fine degli anni '60 sull'idea di eguaglianza, nella società noi dobbiamo saper tenere un equilibrio instabile tra l'elemento cooperativo e l'elemento competitivo. Oggi è chiaro che l'elemento competitivo non è più un elemento solo intrasocietario, ma coinvolge l'arena globale, e che questo sembra frantumare qualsiasi possibilità di residue forme cooperative fondate sull'idea che ciascuno deve qualcosa a ciascun altro. D'altra parte penso che se uno è convinto che il fatto radicale dell'ingiustizia sia quello per cui un bambino o una bambina, per dove nascono, per come nascono, per da chi nascono, prendono un biglietto della lotteria in partenza e quello segna il destino della loro vita, in qualche modo si deve perseguire un qualche *trade off* tra un elemento competitivo, di possibile crescita, e un elemento cooperativo e di mutua reciprocità. Tra chi, però? Per Rawls è molto semplice: tra coloro che fanno parte della stessa comunità politica. Possiamo continuare a pensare così? Ecco, la mia impressione è che dovremmo ripensare seriamente la questione. Possiamo partire di qui, ma non ci basta, e quindi l'idea di questo equilibrio instabile da ottenere fra competizione e cooperazione dovrebbe guidarci anche e soprattutto al di là dei confini delle unità politiche nazionali.

Una delle considerazioni principali da fare in merito alla rilevanza della teoria della giustizia di Rawls per le società odiene sembra quindi essere relativa alle scosse esterne, per così dire, che la globalizzazione dei fattori dell'ingiustizia danno alla tenuta del suo modello di società chiusa. Proviamo però a guardare anche all'interno della teoria rawlsiana, e in particolare all'ambito di applicazione delle sua proposta. Da questa prospettiva sembra cruciale l'idea per la quale è compito delle istituzioni fondamentali della società realizzare la giustizia, e non di istituzioni private quali la famiglia. Questo aspetto è stato spesso sollevato dai critici di Rawls, e non solo da parte delle femministe: nella misura in cui molte delle diseguaglianze di opportunità che poi pensano socialmente sulle persone, in termini per esempio di accesso alle carriere, emergono da diseguaglianze familiari. Nonostante la preoccupazione per l'eguaglianza di opportunità fosse al centro del pensiero di Rawls, l'applicazione dei principi di giustizia alla sola sfera politica e non alle diverse sfere private, inclusa la famiglia, sembra incapace di

rendere conto della problematicità di tale situazione. Dovremmo abbandonare la posizione di Rawls in materia?

Credo dovremmo riflettere su di essa e qualificarne la portata e le aspirazioni, proprio come ha fatto Rawls, che ha dedicato trent'anni della sua vita a rispondere alle obiezioni mosse a *Una teoria della giustizia*. Alcune delle obiezioni più penetranti erano proprio del tipo di quella menzionata, e furono poste a Rawls da personaggi eminenti quali il grande economista e grande filosofo Amartya Sen. Io credo che se noi pensiamo agli spazi di generazione delle ineguaglianze non possiamo pensare esclusivamente all'assetto fondamentale della società. Dobbiamo abbandonare il feticismo delle istituzioni. Detto questo, Rawls affrontò direttamente questo tipo di questioni in *Justice as Fairness. A Restatement* sottolineando come quello che a lui stava a cuore fosse il livello costituzionale della comunità politica. A quel livello la garanzia dell'eguaglianza di opportunità deve considerare la posizione mediana dei cittadini. Poi è vero che le persone sono diverse sotto vari aspetti, e per far fronte a questa diversità è possibile che servano altri criteri correttivi. Ma questi entrerebbero in gioco solo in una sequenza post-costituzionale, e non costituirebbero materiale per la giustizia di base. Allora la mia impressione è che probabilmente, quando noi ci misuriamo con gli spazi sociali generanti iniquità o ineguaglianze non giustificabili, dovremmo in qualche modo scostarci dalla classica visione di Jack Rawls.

Un'altra questione interna che credo vada affrontata per cercare di capire quanto il riferimento a *Una Teoria della Giustizia* può essere ancora importante riguarda la questione del merito che non figura tra i principi di giustizia distributiva rawlsiani. Ora questo sembra stonare con i frequenti richiami politici al condizionamento al merito del godimento delle opportunità. Dovremmo seguire Rawls nel pensare che il merito non sia un criterio di giustizia o lo dovremmo recuperare in qualche maniera?

La critica di Rawls al merito come criterio di giustizia concerneva la giustizia sociale, che come abbiamo visto riguarda per Rawls solo le qualità delle istituzioni fondamentali, il livello costituzionale. La questione del merito si apre solo dopo, ma attenzione: si può mettere l'accento sul merito se e solo se si sono soddisfatti i criteri di tutela delle libertà fondamentali dei cittadini e della loro egualanza di opportunità. Quindi, senza farne un santino, Rawls ci fornisce l'architettura dello sfondo, sul quale riflettere su svariate questioni so-

ciali che non sono comprese né pienamente riconducibili alla sua teoria. Prendere sul serio, nel mio gergo, l'incompletezza della teoria della giustizia ci apre la mente nei confronti dei problemi che abbiamo noi. Se invece tiriamo giù la serranda o cerchiamo di fare rientrare tutto al suo interno, siamo finiti e condannati a fare l'ennesima glossa a Rawls. Allora torniamo al problema del merito. Io ho sostenuto da anni in Italia due interpretazioni del diritto allo studio, che certamente ha a che fare con problemi sia di bisogno sia di merito. Una prima interpretazione è rawlsiana, cioè universalistica: proteggere il diritto allo studio vuol dire garantire la soddisfazione di un bisogno di cittadinanza assicurando che l'azione delle istituzioni tenda a realizzare la maggiore inclusività possibile. Poi però – e lo dico per la lunga esperienza nella costruzione dell'Istituto Universitario di Studi Superiori di Pavia – credo vi sia un'altra interpretazione del diritto allo studio che scatta solo se è soddisfatta la prima: ed è quella per cui coloro che lo meritano hanno diritto a che il loro talento non sia dissipato, e possa fiorire e svilupparsi pienamente attraverso la fruizione del sapere, della ricerca e così via. Questo non è una cosa astratta ma un modo di reinterpretare il secondo comma dell'art. 3 della Costituzione italiana. Qualora sia soddisfatto su basi equalitarie il bisogno di cittadinanza relativo a un'eguale accesso all'istruzione, le opportunità specifiche delle quali le diverse persone possono fruire devono essere rispondenti al merito, e non potrebbe essere altrimenti. Qui ci si scosta da Rawls, certo, ma si rimane fedeli al suo intento se si distingue sempre l'oggetto della giustizia: un conto sono i principi per l'assetto delle istituzioni fondamentali, un altro sono quelli relativi – diciamo – alla gestione dei centri di studio o di ricerca. Allora qui scatta esattamente lo stesso argomento che abbiamo discusso in precedenza circa la necessità di circoscrivere e di riconoscere l'incompletezza della teoria rawlsiana.

I compleanni si festeggiano sempre con un augurio: quale augurio rawlsiano, per così dire, trarrebbe da *Una teoria della giustizia* per la politica italiana e la sinistra al suo interno?

Il primo augurio, diciamo, è che ci sia una sinistra: e una volta che ci si assicurasse di questo, credo che due o tre delle idee del vecchio Rawls non farebbero affatto male. Soprattutto se prese sul serio, con una sola virtù, che è la virtù della veridicità, che è oggi molto scarsa. E quindi l'augurio è che ci sia un po' di crescita di virtù di veridicità.